

in...CAMMINO



Rivista on-line del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia

Anno IV - numero 30
novembre-dicembre 2016

Editoriale

Eccoci arrivati!

"Se ti fermi ogni volta che un cane abbaia, non arriverai mai in fondo alla strada"

(proverbio arabo).

Il primo numero, anzi il Numero 0, di questa rivista uscì all'inizio del 2013: era il numero di gennaio - febbraio di quell'anno. Sono passati oltre tre anni e mezzo. Da dubbi e difficoltà iniziali, ma sempre convinti di fare qualcosa di buono, di utile, di nuovo, ora **IN...CAMMINO** ha, a mio avviso, una sua configurazione, una sua impostazione, un suo profilo sicuramente tracciato, anzi oserei dire definito. Dal "Perché" dell'editoriale del Numero 0, dal "...eccoci" dell'Editoriale del Numero 1 e dal "Si comincia" dell'editoriale del Numero 3, siamo arrivati a questo ultimo Editoriale, "Eccoci arrivati", per l'appunto.

Dalle critiche iniziali, in parte comprensibili ma sovente del tutto gratuite, *sciuai sciuai* - piano piano - la rivista ha assunto una sua fisionomia che l'ha fatta dapprima essere riconosciuta come organo ufficiale (dopo un anno e più!) del nostro Gruppo Seniores, e successivamente rivista aperta a qualsivoglia partecipazione e collaborazione non soltanto da parte degli altri gruppi della sezione perugina del CAI, ma anche di altre sezioni e di chiunque si interessi di cammini e di viaggi, di montagna e di natura, e che desideri e abbia il piacere di condividere le proprie esperienze al riguardo.



IN QUESTO NUMERO

- pagina 1**
Editoriale
- pagina 3**
Programma Giovedì Senior
- pagina 4**
Sotto il sole della Norvegia
- pagina 8**
Bosnia Erzegovina
- pagina 12**
Quelli che il martedì ...
- pagina 16**
Ricordi di una guerra lontana
- pagina 19**
Suggerimenti alpine
- pagina 21**
Camminando qua e là per l'Umbria
- pagina 23**
Un altro anno in Supramonte
- pagina 30**
Sacro e profano
- pagina 31**
Nel più profondo dell'Africa
- pagina 33**
29° Raduno Regionale CAI
- pagina 35**
La foto del mese



La rivista, inizialmente con un numero limitato di pagine e con uscite periodiche bimensili, si è ampliata, incrementando le pagine e nel corso del 2015 diventando mensile. Quest'anno, sia per scelte editoriali che per motivazioni logistiche, è

tornata ad essere bimensile, ma con un numero di pagine piuttosto alto e con articoli sicuramente degni di interesse. Il periodico si è inoltre sempre più caratterizzato come rivista “caina”, perugina “seniores” ma non solo tale, a dire che tutti gli articoli sono di fatto un “racconto”, una trascrizione, un “reportage” di “avventure” che la sezione di Perugia ha organizzato o che il Gruppo Seniores “Mario Gatti” ha proposto e realizzato.

Non a caso il numero presente ci racconta, con le parole di Rinaldo Tieri (che sottolinea: ricordi e pensieri in libertà), l’esperienza norvegese dell’estate appena passata, della quale lo stesso è rimasto entusiasta, come si evince dalla sua descrizione. Sono tante belle pagine con tante belle fotografie. Altrettanto dicasi dell’esperienza bosniaca, che, grazie all’interessamento di Giorgio Furin, un giovane, Oliver M. Pascoletti, ci descrive in maniera breve ma esaustiva, accompagnando il suo resoconto con incredibili fotografie. Io stesso riporto poi una escursione mattutina, nel corso della recente tarda primavera, nel sellanese, un piccolo mondo a noi vicino al quale sono particolarmente legato, come in molti ormai sapranno. Francesco Brozzetti, instancabile impaginatore e abile grafico della nostra rivista, ci ricorda che la nostra Umbria “non si finisce mai di scoprirla”, ed ecco allora che ci ricorda una piccola spedizione, con gli “Amici del Tezio”, condotta in tempi recenti, che altro non fu che una passeggiata tra ricordi di una guerra lontana, come egli stesso sostiene. Non poteva poi mancare il contributo di Fausto Luzi, che anche in questo numero ha collaborato partecipandoci due suoi articoli: la quinta puntata delle sue e non solo sue “suggestioni alpine”, e l’ottavo reperto delle “cose strane amene e chiare” che si possono incontrare “camminando qua e là per l’Umbria” – e questa volta ci ha portato dalle parti di Gualdo Tadino -. Giovanni Deiana (nostro socio sardo) e Damiana Spanu (amica del CAI Perugia) ci descrivono una nuova avventura in terra di Sardegna, in Supramonte, “ogni volta diverso e mai scontato”, e ci inviano una lunga intervista con Angelo Carta (*Anzulino*) presidente del *Comitato per il ripristino de sos cuiles*. e di questo dobbiamo ringraziare Marcello Ragni, sempre più attento e partecipe a questi nostri racconti. Oltre a tante altre foto, il numero si conclude con una lettera del tutto originale e assai suggestiva per le immagini che la coronano di Fausto Moroni, che ci accenna ad un “in Cammino” nel più profondo cuore

dell’Africa, e con le sensazioni di Ugo Manfredini riguardanti il 29° raduno regionale che si è tenuto a Ferentillo nel settembre dell’anno in corso.

Ora “siamo arrivati”.

A gennaio 2017 ci sarà l’assemblea del Gruppo Seniores per il rinnovo del suo Consiglio. Sarà pertanto il nuovo Consiglio che stabilirà se e come continuare questa bella esperienza letteraria, che io con Francesco Brozzetti, Vincenzo Ricci ed Ugo Manfredini abbiamo iniziato e che con gli stessi e con Fausto Luzi abbiamo arricchito.

Io al momento mi fermo qui.

Grazie davvero a tutti loro e ai non pochi che in maniera varia mi e ci hanno sostenuto.

Daniele Crotti



Giovedì Senior

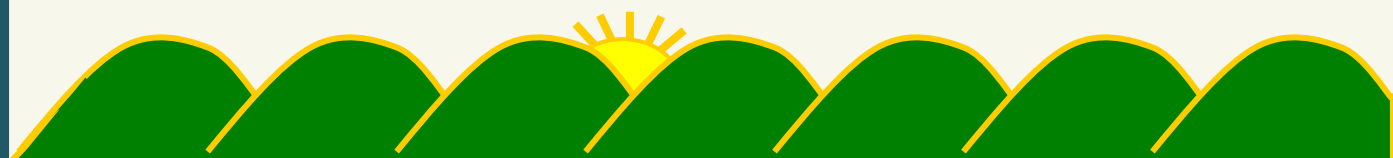
Novembre, Dicembre 2016

Programma approvato nella seduta del Consiglio Direttivo del Gruppo Seniores del 26 Settembre 2016 e dal Consiglio Direttivo della Sezione del ...



	Titolo	Coord. Log.		Disl.	H	q.m.	D	zona
3 Nov	Giro intorno al Mont e-luco	Zappelli Ricci Manfredini	9	400	3,5	800	E	Spoletino
10 Nov	L'Uomo di Sasso - Anello insolito a Valsorda	Crotti D. Manfredini Ricci	10	600	4	1423	E	Gualdese
17 Nov	San Salvatico e Fosso della Molinella da Città della Pieve	Pittaro Barbini Ragni Ricci	7,5	250	3	500	E	Pievano
24 Nov	Cetrognola e Pian del Noce da Piè del Sasso	Ricci V. Bambini Bolis Manfredini	12	800	5	1491	E	Monte Cavallo
1 Dic	Monte Santo Stefano da Scopoli	Ricci Crotti Giubboni	12	750	4,5	1230	E	Folignate
8 Dic	Raduno Sezionale						E/T	
15 Dic	Monte Molino: un breve anello sulla Valle delle Meraviglie	Crotti Giubboni Cian Giacchè	9	250	3	908	E	Sellanese
22 Dic	Anello di Rotalpero: Crinali di colli verso il castello di Prodo	Margaritelli Manfredini Ragni	12	400	5	1200	E	Monte Peia
29 Dic	Montarale – Anello per Greppolischieto	Franco Meschini Biagioli	12	430	4	851	E	Piegarese

Nota: I tempi delle escursioni si intendono senza le soste.





ricordi e pensieri in libertà

di Rinaldo TIERI

I ghiacciai, le cascate, i fiordi: sono questi i ricordi che tornano subito alla mente quando ripenso alla Norvegia. Abbiamo fatto trekking ogni giorno e calpestato ed assaporato questa terra nella sua essenza di rocce, di ghiaccio e di acqua, tanta acqua, dappertutto acqua: laghi e laghetti, fiumi, torrenti, ruscelli.

L'oceano entra per decine di chilometri all'interno del Paese ed è ben navigabile anche d'inverno grazie alla relativa mitezza del clima dovuta alla Corrente del Golfo. I fiordi che così si creano sono impressionanti, soprattutto se visti dall'alto, con pareti verticali a strapiombo, anche oltre i 1000 metri, su un'acqua blu limpida che diventa color smeraldo quando viene a contatto con le cascate che si tuffano dai vicini ghiacciai. Una natura forte, per certi versi violenta, tormentata dall'acqua, dalla neve e dal vento, ma accogliente, protettiva:

una natura madre e non matrigna. Fare trekking in Norvegia è dolce, rilassante, appagante ed al tempo stesso stimolante ed esaltante.

Nella stagione estiva la vegetazione con tanto sole, anche 22 ore consecutive, e tanta acqua è lussureggiante con un verde intenso, profondo e con fiori di ogni tipo e colore: anche le rocce diventano verdi o gialle per la fioritura dei muschi e dei licheni che le ricoprono. Attraversare un territorio vastissimo, spesso in completa solitudine, ove imprimono la loro presenza solo tre elementi: le rocce, l'acqua e la vegetazione, permette una completa immersione in una natura che senti sotto i piedi, tocchi con mano, assapori attraverso i profumi o, meglio, gli aromi e che ti riempie lo sguardo.

Abbiamo visto la Norvegia camminando, attraversando ghiacciai e nevai, guardando torrenti che

sembrava impossibile attraversare, salendo sulle cime dei monti, circondando i fiordi. Anche a distanza di mesi permane una piacevolezza nel ricordo di una terra che ci ha accolto con grande ospitalità e cortesia: ricordo che sulla Flambhan, l'antico trenino paragonabile a quello dei ghiacciai delle alpi svizzere, sui vetri della nostra carrozza appariva inaspettatamente il cartello "CAI Perugia" e sul monitor avevamo le informazioni in italiano!

Le notti bianche, che temevamo fastidiose se non altro per poter dormire, si sono rivelate piacevoli e poter godere della luce fino oltre la mezzanotte ci ha permesso di girare le città o di osservare i panorami dai rifugi fino a tardi. Nessuno ha avuto problemi di sonno anche perché stanchi dopo tanto camminare e viaggiare.

Abbiamo attraversato il Sud di un paese in forte e veloce espansione con un reddito pro-capite al secondo posto al mondo dopo il Kuwait, grazie agli enormi introiti dei pozzi petroliferi del mare del Nord. I Norvegesi sono circa 8 milioni ed abitano un territorio molto più grande di quello dell'Italia, c'è quindi bisogno di manodopera e, grazie agli ingenti capitali, giovani da tutto il mondo vanno a vivere in questo paese tranquillo ed ospitale; molti sono anche gli italiani, ne abbiamo incontrati dappertutto, ma in particolare nelle città più grandi come Oslo e Bergen.

A Bergen abbiamo conosciuto la storia della antica

"Lega Anseatica" che fu una unione non politica o religiosa, ma soltanto commerciale. I commercianti, tutti ed esclusivamente tedeschi, che esportavano il merluzzo secco, noto anche come stockfish o stoccafisso, per circa tre secoli (dal XV° al XVIII° secolo) rifornirono una Europa depressa, affamata e sottanutrita, di proteine a prezzo accettabile, facilmente trasportabili e non deteriorabili. Tutta l'Europa si nutrì, dai ricchi ai poveri, con questo pesce proveniente dal mare del nord ed essiccato dai venti che soffiavano sul porto di Bergen. I norvegesi non erano ammessi nella Lega, erano solo bassa manovalanza, sottopagata e sfruttata: la gran parte degli enormi proventi finiva nelle sole tasche dei ricchi commercianti tedeschi. Un particolare interessante: nel Museo che ricorda la Lega Anseatica viene citato anche il baccalà alla Vicentina come esempio della grande diffusione del prodotto in tutte le regioni d'Europa.

Il mercato del pesce nel porto di Bergen è una esperienza assolutamente da fare, tante bancarelle vendono i prodotti del mare del Nord: dal salmone, alle aringhe, al tonno, alla balena, al pesce spada ed in più tanti crostacei come il King Krab o granchio gigante, le ostriche, le granseole. Il pesce è in gran parte fresco, ma anche affumicato o essiccato ed è possibile mangiarlo direttamente su comodi tavolini allestiti affianco ai banchi. Non abbiamo perso l'occasione di assaggiare la carne di balena sia affumicata che arrosto: infatti è possibile fare



questa esperienza culinaria soltanto in Giappone e Norvegia, unici paesi che non hanno aderito alla moratoria internazionale sulla caccia dei cetacei. In effetti la carne, leggermente dolciastra e molto morbida, ha un sapore gradevole che ricorda quello dei mammiferi terrestri.

Ad Oslo abbiamo conosciuto una città moderna in forte espansione, non storica o monumentale come altre capitali europee, ma ugualmente ricca di fascino. Ci è sembrato interessante il museo delle navi vichinghe recuperate sul fondo della baia della città nel secolo scorso.

Abbiamo visitato anche il famoso Museo della

nave polare FRAM: la nave più resistente al mondo e quella che è rimasta più a nord e più a sud del mondo rispetto a tutte le altre imbarcazioni. La nave polare fu utilizzata per tre grandi spedizioni polari da Fridtjof Nansen nel periodo 1893-1896, Otto Sverdrup nel 1898-1902 e Roald Amundsen nel 1910-1912. La nave fu costruita nel 1892, ed è esposta nella sua interezza con tutti gli oggetti e gli interni ancora intatti.

Non poteva mancare una visita alla pinacoteca per vedere le opere di Munch, maggior pittore norvegese, ed in particolare “L’Urlo” due volte rubato e due volte recuperato. L’opera è una immagine della

reazione alla disperazione e al dolore di vivere, esprime l’angoscia esistenziale ed è figlia del clima culturale dell’Esistenzialismo e del pensiero di Nietzsche. Molto interessanti anche le opere “La Madonna” e “Melancholy”. Scriveva l’artista: *“La mia pittura è in realtà un esame di coscienza ed un tentativo di comprendere i miei rapporti con l’esistenza. E’ dunque una forma di egoismo, ma spero sempre di riuscire, grazie ad essa, ad aiutare gli altri a vedere chiaro.”* Ed ancora: *“la mia arte ha le sue radici nelle riflessioni sul perché non sono uguale agli altri, sul perché ci fu una maledizione sulla mia culla, sul perché sono stato gettato nel mondo senza saper scegliere. Ho dovuto seguire un sentiero lungo un precipizio, una voragine senza fondo”.*

Le escursioni, tutte diverse ed affascinanti, alcune anche molto impegnative, sono state studiate e guidate esclusivamente dai tre organizzatori (Franco, Marcello e Rinaldo) grazie ad un attento studio delle guide, delle cartine ed al corretto uso dei GPS. La coesione che è subito instaurata nel gruppo di sedici persone con diversa





età (dai 30 ai 70 anni), allenamento ed esperienza alpinistica ha permesso di superare ogni difficoltà sempre con gioia ed entusiasmo. Il piacere della condivisione dell'esperienza tra i partecipanti è stato sicuramente il valore aggiunto che ha arricchito il viaggio e lo ha reso ancora più esaltante. Questo aspetto ci sembra che vada sottolineato perché perfettamente aderente allo spirito del CAI: conoscere ed amare la natura e la montagna in armonia con essa e in condivisione con i soci.

Ricordando i numerosi trek l'escursione più complessa è stata sicuramente quella della Sella di Besen, un percorso magnifico e spettacolare di cui le guide dicono sia il più bello dell'intera Norvegia. La lunghezza, il dislivello ed alcuni impegnativi passaggi su roccia, solo in piccola parte attrezzati, hanno messo a dura prova le capacità dei partecipanti tra i quali alcuni non allenati ad esperienze di questo tipo. Nonostante le titubanze ed anche le paure della vigilia, il tutto si è svolto con grande serenità e coesione aiutando i più incerti o affaticati e sdrammatizzando i momenti più critici. Alla fine la soddisfazione è stata grande per tutti ed il piacere di aver portato a buon fine la nostra piccola avventura ci ha ampiamente ripagato delle oltre 10 ore di escursione.

Anche la salita al ghiacciaio del Galdhopiggen (2.469 m) è stata impegnativa perché, essendo in cordata, si era obbligati a seguire il veloce passo di un'aitante guida Norvegese dalle gambe lunghe e dal fisico prestante. Comunque, arrivati in cima sotto una nevicata, abbiamo appeso, con tanto di foto, lo scudetto del "CAI Perugia" all'interno dell'accogliente ri-

fugio gestito dalle guide locali.

La colazione, la cena e le escursioni sono stati per i partecipanti il momento per lo scambio di pensieri, di emozioni, di proposte, di racconti; continuamente si scambiavano i posti e gli interlocutori variavano continuamente permettendo così a tutti di conoscersi meglio e di creare quella "simpatia" e quella "condivisione" che hanno tenuto il gruppo sempre unito e fortemente motivato.

La Norvegia ci ha emozionato e sicuramente, prima o poi, vi torneremo, magari per vedere il Nord o le Isole, visitare altri ghiacciai, vedere gli animali in libertà.

In conclusione abbiamo fatto una esperienza sicuramente positiva che ci ha arricchito e che ci può aiutare a superare i problemi della vita di tutti i giorni che, immancabilmente, si sono ripresentati al nostro ritorno a casa.



Bosnia Erzegovina...

che passione!

Breve resoconto di un "viaggio trek" inusuale

di Oliver Maria PASCOLETTI

Bosnia Erzegovina, un paese distante e remoto nell'immaginario comune che di certo non rientra nella top 10 delle mete turistiche europee, conosciuta (superficialmente) dai più per la sanguinosa guerra di cui è stata teatro nei primi anni '90 ed etichettata come luogo misterioso, pericoloso e primitivo.

Parzialmente plagiati da questi pregiudizi e vagamente spaventati dalle indicazioni fornite dalla Farnesina, che dipinge il paese come un campo minato in cui stare attenti agli scippatori, ci imbarchiamo sommessamente sul traghetto Ancona-Spalato in un appiccicoso venerdì sera di fine estate.

Sin da subito il gruppo CAI a cui mi sono aggregato spicca per la sua eterogeneità anagrafica e caratteriale, un valore aggiunto che ha consentito un felice arricchimento reciproco, a cui fa da collante la comune passione per la montagna e la curiosità di scoprire un paese di cui tanto si è parlato in passato ma di cui pochissimo si sa effettivamente. Sbarcati a Spalato ci concediamo un breve ma completo tour autoguidato dell'affascinante palazzo di Diocleziano rimanendo incantati dalla sua eclettica stratificazione architettonica. Veniamo prelevati nel primo pomeriggio dal proprietario dell'Hotel in cui soggiureremo a Sarajevo.

I chilometri scorrono velocemente grazie all'eccellente manto autostradale croato, la campagna è pulita e curata, la precisione geometrica dei campi coltivati e delle vigne sono il frutto maturo dei semi gettati durante la dominazione Asburgica.

Entriamo in BiH (utilizzerò questo acronimo per completezza e praticità in luogo di Bosnia Erzegovina) attraverso un posto di frontiera secondario, "si risparmia tempo, my friend" mi fa il conducente, dopo aver abbandonato la comoda autostrada per una tortuosa e pigra statale; sarà questo il leitmotiv stradale della vacanza: un purgatorio per chi ha fretta, una manna per chi vuole assaporare il fantastico paesaggio e lo slow-living bosniaco.

A partire dal momento in cui l'annoiato poliziotto di frontiera ci rende i documenti percepiamo le differenze con la prospera Croazia: il florido parco auto precedente è qua sostituito in larga parte da fumose Golf serie I, buona parte delle abitazioni sono incomplete o disabitate e la curata campagna dalmata ha lasciato il posto a campi disordinati e spesso incolti.

Ma tutto ciò ha il suo fascino ed un equilibrio inspiegabile, l'atmosfera è pervasa da un senso di profonda dignità che trasforma le apparenti mancanze nel valore aggiunto che ti fa innamorare di questa terra: la capacità di resistere all'attrattiva dei bisogni superflui e di amare ciò che si possiede. Giunti a Sarajevo rimaniamo ammaliati, purtroppo è questo il termine giusto per descrivere l'oscuro fascino che i posti in cui si è consumato un dramma esercitano sugli uomini, dalle "cicatrici" che praticamente ogni edificio ancora ostenta con un misto di orgoglio e tristezza.

La mano dell'uomo che tanto chirurgicamente ha sventrato palazzi e vite ha preferito ricucire alla meglio gli effetti del suo scellerato operato, sia per testimonianza che per mancanza di risorse.

In serata conosciamo Massimo, il nostro "tramite" con la guida Edin (vedi P. S.), che si rivelerà essere una persona di grandissimo cuore e competenza, devoto da anni alla causa di questo paese martoriato dalla guerra, dalla corruzione politica e dalla crisi economica; a lui va un sincero ringraziamento per la professionalità e la cortesia dimostrateci. Il centro storico di Sarajevo è qualcosa di emozionante, un vero e proprio crogiolo di religioni, culture ed etnie, ma su questo punto ritornerò più avanti durante la descrizione della visita guidata che abbiamo effettuato l'ultimo giorno.

La mattina dopo, domenica 4 settembre 2016, ci svegliamo di buon'ora e conosciamo finalmente la nostra guida Edin che si presenta a bordo di un vetusto ma efficiente furgoncino Volkswagen.



Edin è semplicemente una forza della natura, un autentico concentrato di energie e buonumore che dispensa attraverso sorrisi sinceri e battute azzeccate, esperto conoscitore delle sue amate montagne ed infaticabile lavoratore alla costante ricerca della soddisfazione dei suoi clienti.

La passione con cui descrive il suo territorio e le rischiose imprese alpinistiche effettuate nel primissimo dopoguerra, unita all'inesauribile voglia di rilanciare e promuovere la sua terra, mi fanno capire che gli interessi di Edin vanno ben al di là di un mero calcolo economico; la sua è una sincera affezione alla BiH che travalica ogni difficoltà economica e sociale.

Nel pomeriggio ci apprestiamo alla nostra prima uscita dopo aver percorso svariati chilometri di strade perse fra le incantevoli Alpi Dinariche, la voglia di "trekkare" è molta ed il buon Edin non ci delude facendoci guadagnare velocemente la vetta di una brulla ma appassionante montagna dalla cui cima godiamo di una vista impareggiabile.

La notte pernottiamo nell'accogliente struttura ricettiva a gestione familiare del buon Tafa, un omone simpatico e sorridente che distribuisce generosamente la sua rakija fatta in casa e ci sfama con delle ottime pietanze; essendo il posto dirimpetto al Boracko Lake ci scappa anche un bagno tonificante nelle sue fredde ma pulitissime acque.

Il tempo, ahimè, non è benevolo come le persone che ci accolgono e ci costringe a rivedere il programma; decidiamo di anticipare all'indomani il

rafting e saltare la notte che dovevamo passare al bivacco con sommo dispiacere di tutti.

Iniziamo così la settimana con un coinvolgente rafting sul fiume Neretva le cui acque cristalline e potabili passano attraverso canyon mozzafiato e pareti rocciose maestose; risulta quasi incredibile pensare che in mezzo ad un simile paradiso tanto sangue sia scorso nel corso del secolo precedente; anche qui i segni dell'ultima guerra sono ben visibili soprattutto sotto forma di cartelli che delimitano le zone tuttora minate.

Salutati gli allegri ed operosi ragazzi del rafting passiamo ad una chicca fuori programma organizzata da Edin in extremis a causa delle piogge: la visita del bunker anti-atomico costruito durante la guerra fredda da Tito.

L'Atomska Ratna Komanda di Konjić è uno dei più grandi bunker al mondo ed era destinato a proteggere Tito in caso di guerra atomica; la colossale struttura oltre ad essere visitabile ed in perfetto stato di conservazione ospita una suggestiva biennale di arte contemporanea che rende il complesso un must da visitare.

Martedì affrontiamo il trekking più impegnativo del viaggio che ci conduce in cima allo Zelena Glava a quota 2155 metri; sfortunatamente il fitto manto nuvoloso ci preclude il magnifico panorama che si gode dalla vetta ma siamo comunque appagati per l'ottimo passo tenuto durante l'ascesa e l'adrenalina provata nei brevi ma intensi tratti esposti.

Il giorno seguente effettuiamo un soft-hiking de-faticante seguendo la Neretva, il cui corso abbiamo modo di apprezzare da una prospettiva diversa e sopraelevata. Durante quest'uscita più rilassata Edin ci parla di quella che è probabilmente la più pesante delle eredità della guerra: le mine. Nei 51.197 km² della BiH sono stimati esserci ancora fra i 2 e 3 milioni di mine antiuomo attive che rappresentano un pericolo reale per coloro che incautamente si allontanano dai sentieri tracciati.

Nel pomeriggio ci spostiamo nel parco naturale Blidinje da dove il giorno dopo partiamo per l'ultimo trekking del viaggio. L'obiettivo è una delle principali quote del comprensorio (Veliki Vilinac a m 2100) che conquistiamo in tarda mattinata, sudati ma felici; il tempo clemente ci consente di godere dello splendido panorama ed apporre con il cuore più leggero le nostre firme sul libro di vetta. Soddisfatti del felice esito dell'escursione del giorno precedente ripartiamo nel tardo pomeriggio alla volta di Blagaj dove alloggiamo a casa di una famiglia musulmana la cui ospitalità e cortesia è superata solo dalla bontà dei piatti tipici locali che ci cucinano per cena.

Riposati e rifocillati dedichiamo il venerdì alla visita del suggestivo monastero derviscio e della maestosa fortezza vecchia presenti nella quieta cittadina per poi spostarci nel pomeriggio alla volta di Mostar, la cui bellezza è assolutamente all'altezza della fama di cui gode.

Ci perdiamo nei pittoreschi vicoli del centro storico e con un po' di fortuna assistiamo anche alle performances di due tuffatori che si gettano dal bellissimo ponte vecchio nel tripudio generale dei turisti.

La giornata volge al termine così come il viaggio e con un pizzico di malinconia salutiamo Mostar alla volta di Sarajevo, la nostra ultima meta prima del rientro. L'ultima cena in terra bosniaca trascorre piacevolmente in un ristorante tipico del centro storico, dove la moltitudine dei sapori si mescola con i ricordi felici dei giorni trascorsi assieme in questa terra speciale.

Sarajevo, la Gerusalemme d'Europa. Mai espressione più calzante poteva essere coniata per descrivere questa città così variegata ed eterogenea, specchio della grande mescolanza di popoli, religioni e culture che da sempre hanno caratterizzato l'essenza della BiH. La mattina di sabato grazie alla competenza della guida turistica Luca ci lasciamo andare al mistico viaggio fra diverse etnie che solo qua si può sperimentare con tanta sem-

plicità: svoltando l'angolo dietro ad una moschea trovi una sinagoga, accanto alla chiesa ortodossa campeggia il campanile della cattedrale cattolica, facendo un passo al di fuori della città vecchia di stampo ottomano sprofondi nello stile neo-classico dell'Impero.

Sorge spontanea la domanda di come sia possibile che la centenaria convivenza architettonica, e quindi umana, di simboli religiosi e culturali così differenti possa essere sfociata poco più di vent'anni fa in una crudele ed insensata guerra etnica, in cui un minareto non era più simbolo della religione del vicino ma un'ingombrante presenza su cui fare il tiro a segno dalle montagne circostanti.

Con il cuore un po' ingombro di questi pensieri ma felici per le bellissime esperienze vissute e le persone conosciute rivolgiamo un ultimo sguardo a questa città maledettamente affascinante, che al



pari di una persona particolarmente ammaliante riesce a trasformare i suoi difetti fisici, per esempio la grigia architettura periferica dei palazzoni simil-sovietici, in qualcosa di unico che ti fa innamorare. Non facciamo in tempo a realizzare la fine del viaggio che già l'oleoso traghetto ci deposita in terra italiana. Arriviamo di prima mattina con gli occhi gonfi di sonno ma decisamente più aperti su quello che è un paese straordinariamente umano e sincero, naturalisticamente emozionante ed immacolato, in cui la grande distribuzione è arrivata poco e male vuoi per le strade lente e tortuose, vuoi per lo spirito della gente più incline a conoscerti sorseggiando un caffè bosniaco che a correre dietro al business, vuoi per le mine. E chissà che queste ultime, in fondo in fondo, almeno una cosa buona non l'abbiano fatta?

P.S.

Edin Durmo, istruttore di alpinismo e titolare di Scorpio - Outdoors and Adventure Agency (www.scorpio.ba) - email: maxmoratti@yahoo.com



Quelli che il martedì...

Perché capita o può capitare che, senza remore o vincoli di sorta, un gruppetto di indefessi camminatori scelgano il martedì per curiosare su vecchi e nuovi percorsi, scoprire o ritrovare ignorati e nascosti antichi sentieri, insomma cose così. E allora, siamo stati anche a:

Sellano, Peneggi ed il Vigi, come a dire:

VENI – VIDI – VIGI

Programma proposto da Daniele Crotti e condiviso da:

S. Ciaccio, R. Ciampoletti, G. Furin, G. Giubboni, M. Mossone.

Il percorso prevede:

tratto iniziale sul S. 586 (640 m) – poco dopo il bivio per la cascata si prende a sinistra il S. 587 fino a S. Giuseppe e Peneggi (860 m) - visita alla chiesetta di S. Apollinare – discesa al Vigi (15' ca) con sosta sul ciglio del prato sopra il fiume rigoglioso e melodioso (610 m) – risalita sin quasi a Peneggi (30' ca) – si piega a destra per scendere al fiume Vigi quasi all'altezza dello sbarramento con piccola diga – in piana infine su carrareccia sino al parcheggio autovetture.

Sosta finale di 20' a Sellano (640 m): la chiesa madre, lo Stella Cafè, e poi nel borgo per osservare dal punto panoramico migliore il lago di Sellano, il "Lochness" e la vallata nordsellanese del fiume Vigi.

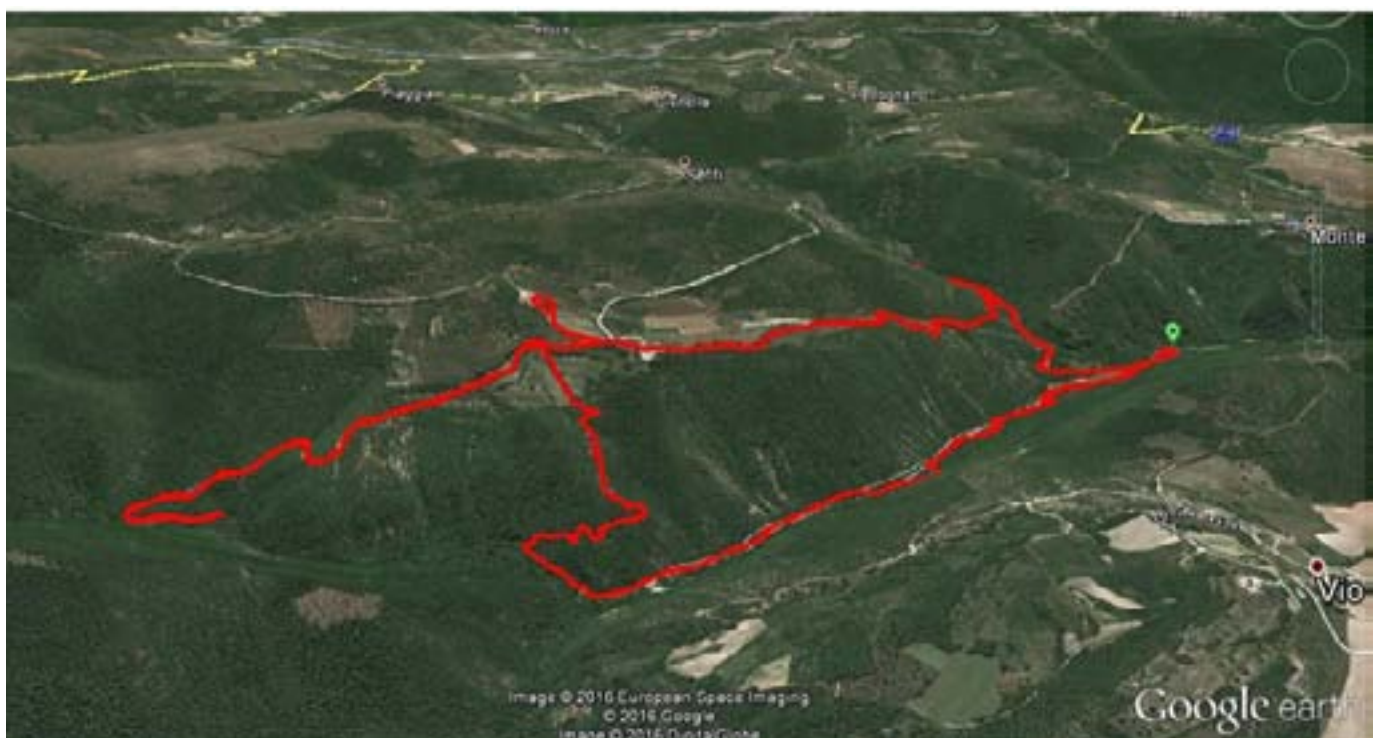
*Durata del percorso: 3 ore e 30 minuti
primi più le soste (10' a Peneggi – 15' sul
bordo del Vigi – 15' qua e là).*

*Dislivello complessivo in salita: 600 m
circa*

Lunghezza del percorso: una decina di km.

Partenza alle ore 7.30 da Collestrada.
Collestrada – Sellano: 60 km circa (1 ora
con sosta al valico del Soglio per un "bur-
bero" caffè).

Si scende in valle sotto Sellano, a nord,
oltre il "Lochness", al punto di sosta auto-
vetture. Si parte.



Sellano



Salendo a Peneggi

SELLANO

Sellano è situata su un poggio (640 m o poco più il punto più elevato) e insiste su suggestive vallate, come quelle del Vigi e del Menotre. È considerata una delle località caratteristiche della Valnerina per il suo paesaggio costituito da monti, boschi, sorgenti e acque minerali anche curative. Il lago di Sellano o di Vigi è un piccolo gioiello nascosto. Un migliaio o poco più sono gli abitanti del Comune che sono sparsi nel capoluogo comunale e nei numerosi borghetti e località attorno al paese di Sellano stessa.

Fu fondata, si legge, nell'84 a. C. dai seguaci di Lucio Silla, da cui il nome al borgo. In posizione strategica, fu sottomessa dai Longobardi, entrò a far parte del Ducato di Spoleto, quindi dello Stato della Chiesa. Nel 1860 anche Sellano votò l'annessione al Regno d'Italia.

Il borgo è a buon punto di ricostruzione. Interessanti le viuzze, gli affacci sulla vallate, il palazzo Comunale, la chiesa di S. Francesco (o Madonna della Croce), la chiesa di S. Maria. Se aperta,

quest'ultima va visitata anche se rapidamente.

Bibliografia:

- 1) *ACQUE TERRE MURA, Storie di Genti d'Europa (Valle Umbra – Spoletana – Valnerina 2007)*
- 2) *Castelli terre gente della Montagna. La storia e le attività del territorio di Sellano (Comune di Sellano, Archivio di Stato di Perugia, Soprintendenza archivistica per l'Umbria, CEDRAV 199)*

PENEGGI

Peneggi è forse la località montana del sellanese con i maggiori disagi dal punto di vista dei collegamenti al restante territorio (da Sellano a Peneggi in auto: 15 km per 20').

Nel suo minuscolo centro nasconde una delle più belle chiesette del circondario che il Lascaris così descrisse: "Peneggi ha sull'altura una chiesetta romanica dedicata a S. Apollinare..."

Edificata nel XIII secolo, presenta i caratteri tipici delle piccole chiese romaniche rurali. Sulla semplice facciata, con tetto a capanna, si apre il portale lunettato a due rincassi; appena sopra si nota una

piccola finestra quadrata ed il campanile a vela. La realizzazione della muratura è in pietra squadrata disposta a filari.

L'interno, a navata unica e presbiterio leggermente rialzato, ha l'abside completamente affrescata con immagini della Vergine Maria col figlio tra Sant'Apollinare e Santa Apollonia, opera del pittore C. Angelucci, e più in alto l'Eterno fra Angeli.

Bibliografia:

- 1) www.iluoghidsilenzio.it/chiesa-di-santapolinare-peneggi/

IL FIUME VIGI

Tutto il corso del Vigi è area SIC. Nasce da due rami, uno sotto il Monte Iugo, l'altro, quello principale, sotto il Monte Tito. All'altezza di un

laghetto, causato da un piccolo sbarramento da diga, prende il suo corso trionfale sino al lago omonimo e poi giù sino a Borgo Cerreto.

Oroidrografia (Vigi e Comune di Sellano). I rilievi collinari e montani che dominano il territorio di Sellano sono distribuiti principalmente in tre dorsali situate sulla destra orografica del fiume Vigi – con andamento nord-sud quasi parallelo – di cui: la dorsale maggiore, la più occidentale, è formata dai Monti Puranno, Rozzo, Lagarella e Gatto; la dorsale centrale è dominata dai Monti Molino, Siliolo, Aglie, Càmmoro; la dorsale orientale è costituita dai Monti Iugo, Corvino, Minuccio e Puriggia (la quota più elevata è di 1273 m con la montagna di Càmmoro). Sulla sinistra orografica del Vigi i rilievi invece, oltre a raggiungere altitudini inferiori, sono poco allineati, hanno le sommità arrotondate comprese tra le quote 800 e 1110 m con versanti che scendono ripidi verso il Vigi. Le aree semipianeggianti, che raccordano tra 700 e 900 m di quota i versanti delle tre dorsali, ovunque si presentano strette, allungate ed inclinate nella direzione di scorrimento delle acque dei fiumi e dei fossi che le solcano. Anche la rete idrografica superficiale del territorio comunale si presenta articolata. Le tre catene montuose infatti sono separate dai principali corsi d'acqua: ad occidente dall'asta fluviale data dal Fosso Fauvella, il Rio e il fiume Menotre; verso il centro dal Fosso Piè di Càmmoro, e verso oriente dal fiume Vigi, uno dei maggiori tributari del fiume Nera e il più grande dei corsi d'acqua comunali, che scorre da nord a sud lungo la vallata omonima – sempre stretta stretta e tortuosa – e che spezza in due l'intero territorio comunale. Completano la rete idrica numerosi fossi trasversali ai fiumi, quasi tutti alimentati da grandi sorgenti, le cui limpide acque nello scorrere

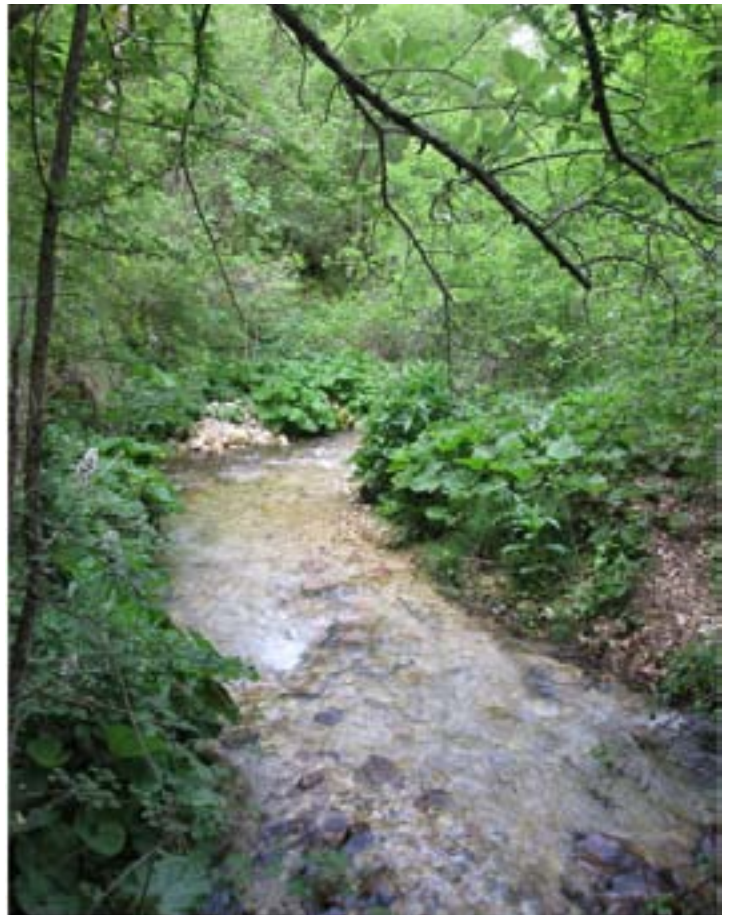


S. Apollinare: interno affrescato

veloci, in alcuni tratti, originano suggestive cascatelle e laghetti, che, pur essendo artificiali, nel tempo hanno assunto grande rilevanza dal punto di vista paesaggistico-spettacolare, ittico, ornitologico e botanico, per la variegata e rigogliosa flora idrolitica ondeggiante nelle trasparenti acque.

Bibliografia:

- 1) *Sellano. Orchidee spontanee della terra di Mezzo. (Opuscolo a cura del Comune di Sellano e dell'UNICAM)*
- 2) *Biodiversità forestale e paesaggistica del territorio comunale di Sellano. (Comune di Sellano e UNICAM, 2007) -*



Il fiume Vigi

Sosta sulle sponde del Vigi



UMBRIA, *non si finisce mai di scoprirla*

di Francesco BROZZETTI

Ricordi di una guerra lontana



una passeggiata “diversa” tra ricordi brutti o belli che siano

Erano anni ormai che si sussurrava nella Sede dell'Associazione Monti del Tezio di dove e come potevano essere le “famoso” grotte che avevano ospitato in “tempo di guerra” i disperati abitanti della zona nord del Monte.

Tutti noi fantasticavamo su queste grotte e cercavamo di carpire qualche piccolo segreto che fosse sfuggito dalle bocche di coloro che a suo tempo le avevano visitate.

E' passato così molto tempo e molti e vani i tentativi finché, pochi mesi or sono una notizia bomba ci ha scioccato.

Secondo voci attendibili, un vecchio abitante del luogo, ancora lucido ed in gamba, avrebbe accompagnato sul tanto

sognato posto, uno dei nostri che avrebbe poi illustrato agli altri la strada giusta.

Abbiamo allora subito organizzato una spedizione convocando, ovviamente, solo i più fedeli amici.





Perciò uno sparuto gruppetto di soci dell'Associazione ha potuto finalmente localizzare le tanto sognate grotte.

Sono girate allora, quasi segretamente, alcune foto del posto, scattate con ogni mezzo possibile, dal cellulare alla fotocamera più elaborata, tutto insomma con la segreta gioia di aver finalmente trovato un tesoro perduto.

A questo punto Mauro ed io, che non avevamo potuto far parte della spedizione, ci siamo sentiti quasi emarginati, inferiori insomma a coloro che invece avevano avuto la fortuna di essere presenti quel fatidico giorno.

Siamo quindi partiti, dopo esserci fatto dare l'itinerario per il GPS dall'amico Celso, ed abbiamo cercato di raggiungere la meta.

Eravamo un po' dubbiosi, dopo l'esperienza fatta a suo tempo con il "tiglio dispettoso" (vedi "IL Tiglio Gigante", Quaderno del Monte di Menghini-Brozzetti), solo che questa volta ci è andata bene!

Abbiamo subito trovato il sito e ci siamo divertiti, si fa per dire, ad esplorare le grotte, che altro non sono che degli ampi locali "carsici" e scattare foto a mitraglia per immortalare questo evento da anni sospirato.

Non voglio entrare in particolari inutili, certi luoghi si possono solo vedere di persona, anche perché non ci sono effetti eccezionali come nella maggior parte delle "vere" grotte, ma quella che ci ha colpito è stata l'atmosfera che ancora aleggia lì dentro.

Abbiamo pensato a quei poveretti che si nascondavano lassù, con il terrore di essere scoperti e forse uccisi. Uomini, donne e bambini, ammassati in quegli anfratti notte e giorno, con l'aria che risuonava del funesto suono degli aerei da guerra e delle bombe che esplodevano nelle vicinanze.

Io sono nato durante il così detto "passaggio del fronte", Mauro ancora dopo e quindi non possiamo avere memoria di quanto accaduto, possiamo solo immaginarlo e certamente nemmeno bene!

Comunque sia per noi questa visita è stata una





simpatica esperienza ed un modo non usuale di andare a passeggio.

Sulla via del ritorno, ancora affamati di ricordi di guerra, ci siamo fermati presso il piccolo cimitero di Migiana, dove abbiamo fatto una doverosa visita alla lapide della tomba dove è sepolto Paul Riedel.

La sua storia, riscoperta e valorizzata dall' amica Marinella Saiella, moglie del nostro presidente Gigi Meschini, è stata raccolta in un corposo fascicolo intitolato "Storia di un nemico diverso" edito dall'Associazione Monti del Tezio.

In esso si riassumono le vicende del giovane tenente tedesco, comportatosi in maniera assolutamente umana con gli abitanti del luogo e morto in circostanze strane, forse anche un po' romanzate.

Appena tornato a casa, ho cercato il testo della "memoria" scritta da una signora straniera, svizzera credo, Jacqueline De Rham, trovata in quei luoghi proprio in quel periodo, intitolata appunto "Diario di guerra" e che riporta tra l'altro, la descrizione di come passò quei giorni terribili, insieme agli altri abitanti del luogo, in quelle spelonche che noi abbiamo subito ribattezzato: "Le Grotte del Palazzo" dal fosso del Palazzo che si trova lì vicino.



UOMINI

STORIE

di MARCO SAGOM

Migiana di Monte Tezio è tutta lì, una manciata di case spartite dalla linea bianca di una strada sterrata, una chiesa e una forte medievale. Un borgo disabitato da tempo, recentemente riscoperto da chi cerca weekend tranquilli. Il piccolo cimitero racchiude locali morti e una selva di croci arrugginite. È lì la voce inattesa di una lapide, che come quelli di Spigno Riverata l'attenzione per i fiori freschi di campo e la lunga iscrizione da cui è facile de-

QUANDO LA GUERRA UNISCE ANZICHÉ DIVIDERE

Un nemico ancora amato dalla gente del posto

Monte Tezio, dopo 50 anni sempre fiori freschi sulla tomba del tenente che comandava i tedeschi

...senza la morte violenta del tenente Paul Riedel. ...chi per l'adempimento del dovere, combattendo in Italia e ammirando le sue bellezze, nella luce della fede cattolica desidero che anche la sua tomba fosse in suolo italiano, pur ricordando la madre lontana".

Chi era Paul Riedel? Perché è sepolto qui? I parenti sapranno? La curiosità induce Dante Giannatone, che da sempre abita nella zona, ad indicare un foglio di domande e sigillate in una busta affrancata. Destinazione: il distretto militare di Berlino che, anziché a data, risponde con la consueta efficienza. Poche righe per spiegare che i familiari del tenente sapevano e che non hanno voluto, nel 1956, trasferire le spoglie del congiunto presso il ci-

miterio dei soldati tedeschi a Pinerolo, con era stato loro proposto.

La storia sembra chiusa, ma spunta un testimone: si chiama Corrado Montanucci, poco più di un ragazzo all'

epoca dei fatti, ma quel tenente se lo ricorda bene. Faceva parte di una piccola pattugliata con il quartiere generale presso il castello di Migiana. Un uomo gentile e sognante che coltivava un

amore intenso per il nostro Paese, in linea con la poderosa cultura romantica espressa dagli intellettuali tedeschi. Frequentava volentieri più la scimmia che il moschetto, e l'immagine che lo evocava nell'atto di scrivere il suo diario seduto sull'ala è degna di significati.

Talvolta le bombe uccidevano il bestiame, ricorda Montanucci, e Riedel consentiva ai civili, tedeschi o italiani, ma tutti affamati, di nutrirsi della carne fatta maciullare sul posto con pezzi di fortuna.

La gente amava quel giovane ufficiale, così lontano dagli schemi del terrore Reich, al punto da portare quei suoi soldati che si peritavano stringendosi appena intravedevano nei confronti dei civili locali.

Fu un tempo improvvisò a

bracciargli i pensieri quel giorno. La sua vita volò via innanzi all'erba del prato e al diario sul quale aveva appena appuntato il desiderio romantico di essere sepolto in quella terra. Aveva 25 anni, una penna e un diario, per questo non sentì il suono della bomba che lo uccise quel 29 giugno del '44.

Dopo lo sgombrato, il paese tornò nelle tribolazioni, raccontando qua e là pezzi di leggende da mettere insieme. Ne uscì una bara per rendere più leggera la terra che lo ricoprì.

Passò poco tempo prima che fosse traslato nella tomba con la lapide e da allora la gente della zona non ha mai cessato di portare fiori. È un lungo manoscritto filo d'alfabeto che arriva ai nostri giorni, dopo 52 anni morti da quella bomba che spense i suoi occhi chiari.

Il Resto del Carlino del 30/01/96

SUGGERIMENTI ALPINE

da luoghi di repulsione a oggetto di interesse

di Fausto LUZI

Quinta puntata

Le vie ferrate e lo chalet nella costruzione dell'immaginario alpino

Proseguendo nelle mie riflessioni intorno al concetto di come e quando si è venuto ad affermare il concetto di costruzione delle Alpi come luogo immaginario e reale, nello stesso tempo, siamo arrivati ai primi anni dell'Ottocento, quando maturano le conseguenze dell'avventura napoleonica. I **nuovi orizzonti culturali** e le esigenze commerciali del capitalismo iniziano a rompere i rigidi confini statuali e si ha l'esigenza di migliorare la viabilità in generale e soprattutto di costruire **nuovi, imponenti, tracciati ferroviari**. Anche le Alpi sono permeate da queste novità tecnologiche, che portano sempre più persone a contatto di quei luoghi evocanti nuovi significati ed emozioni.

I racconti di viaggio dei primi passeggeri delle vie ferrate e sbuffanti, amplificano le prime descrizioni degli scopritori di tante vallate, che sono sempre più facilmente raggiungibili e messe a confronto con il caotico vivere delle città. Il fatto di **poter viaggiare stando comodamente seduti**, trasportati sopra rigidi binari dalle locomotive a bassa velocità (che per allora era comunque alta velocità), consente ai passeggeri (divenuti non più viandanti) non solo di ammirare il paesaggio in modo

molto più comodo rispetto alle traballanti carrozze trainate da cavalli, ma anche di immergersi sentimentalmente, di osservare una **scenografia inusuale e coinvolgente**. *Montagne, laghi, terreni impervi, boschi, cascate, valli e fiumi* diventano una lunga scenografia vissuta lentamente, assaporata e resa nostalgica dal ricordo. Emerge il contrasto spaziale rispetto al proprio vissuto, emerge la possibilità di interpretare il paesaggio alpino come una scenografia psicologica, letta secondo una soggettiva visione dominata dal carattere personale dell'osservatore. Da questo contrasto di carattere tra naturale e artificiale, tra forme organiche e geometriche, si arriva al contrasto tra natura e tecnica, fino all'osservazione delle costruzioni abitative storiche, da reinterpretare secondo nuove esigenze importate da canoni edificatori urbani.

Questo contrasto complementare di arcaico e di moderno che fa tanto discutere nell'Ottocento si



basa su due archetipi fondativi: da un lato **il treno di montagna**, con le sue meraviglie tecniche, dall'altro l'invenzione dello **Chalet suisse**, sorta di icona sacrale vista come preservazione dei valori montani. Già alla fine del Settecento era stato costruito **il primo rifugio**, in località Montenvers,

finalizzato a consentire di visitare e ammirare i ghiacciai di Chamonix; è in tal senso assai significativo che tale costruzione venisse denominata Tempio della Natura, manifestazione di un'azione di conquista e di domesticazione della montagna. Ecco quindi che le nuove linee ferroviarie da metà Ottocento si insinuano dentro la catena alpina e nasce il **connubio tra strade ferrate e chalet**, perché le stazioni ferroviarie sono destinate a favorire



la costruzione di sempre più grandi parchi pittoreschi, dominati da case caratteristiche, che interpretano le preesistenti abitazioni secondo moderne, e soprattutto comode, esigenze abitative, mutate dagli stili di vita urbani. Con i nuovi villaggi turistici si mettono in moto funicolari panoramiche risalenti le cime e i battelli che attraversano i laghi alpini; quindi un gigantesco e infinito parco pittoresco, destinato a trasformare irrimediabilmente la fisicità delle Alpi.

Nasce l'idea moderna di Architettura alpina: nel 1822 l'architetto inglese **Peter Frederick Robinson** pubblica il primo libro in tal senso che, sotto il titolo **Rural Architecture** e dal significativo sottotitolo *A series of designs for ornamental cottages*, espone un repertorio di esempi progettuali. Seguono tanti altri studi e pubblicazioni, si intrecciano ambienti montani e urbani, saperi tecnici e immaginazioni, che raggiungeranno l'apogeo nell'esperienza dei *village suisse* alle **Esposizioni internazionali**. A questo proposito, va evidenziato come il termine *chalet* era originariamente usato in una piccola area della Svizzera francofona per indicare le costruzioni isolate e degli alpeggi, che Peter Frederick riprende e trasforma, innovandolo nel senso di *Tempio dell'amore*, assegnandogli una matrice di natura sentimentale che ne raffigurerà il successo semantico. Gli Inglesi, quindi, sono anche in campo architettonico i primi appassionati scopritori, quasi gli inventori delle suggestioni al-



pine e dall'Inghilterra all'America il passo è breve. Perché il tema dello chalet diventerà un terreno di sperimentazione della modernità ottocentesca ma la moda dello *Chalet suisse* si andrà affievolendo col declinare del secolo. Paradossalmente, proprio sulle Alpi tale tipizzazione – visione romantica d'élite di buon gusto estetico unito alla fruibilità in ambiente familiare o amicale - inizierà la sua parabola discendente a favore di giganteschi *Grand Hotel e Palace* che verranno edificati in Engadina, nuove versioni edificatorie mutate dalle sfavillanti meraviglie tecnologiche delle marine transoceaniche del Titanic. Emblemi di una nuova stagione turistica di consumo turistico che si avvia a diventare di massa. **Il successo dello chalet, dicevo, si trasferisce negli Stati Uniti d'America**, in quanto il *cottage*, nel nuovo mondo, prende le forme di una produzione residenziale di massa, destinata ai nuovi ceti medi che ancora oggi, trasformate, caratterizzano ampi sobborghi abitativi del più agiato ceto sociale.

IL NATALE, "OGGI"

Un presepe moderno
 Freddo
 Scarno
 Senza pecore né pastori
 Un albero
 Sintetico
 Senza profumo
 E' questo oggi
 Il Natale?

francescobrozzetti

Camminando qua e là per l'Umbria

cose strane, cose amene, cose chiare ?

di Fausto LUZI

8° reperto

Il Maggio, a San Pellegrino di Gualdo Tadino

Dove: L'abitato di S. Pellegrino, frazione di Gualdo Tadino, è così piccolo da essere menzionato solo nelle cartografie stradali più dettagliate, e veramente non ha neanche le classiche mura di cinta. Giunti in auto a Gualdo Tadino, si segua la via Flaminia in direzione Fano per circa 2 km, fino all'incrocio per località Branca. Percorsi altri 5 km, si prenda il bivio a sinistra, e questa volta il toponimo è segnalato. Resta ancora 1 km, in salita, per raggiungere S. Pellegrino.

Piantamaggio è uno dei tanti riti arborei che si svolgevano e si svolgono in tante parti, non solo del nostro territorio ma anche oltralpe. Sono riti che celebrano la rigenerazione non soltanto materiale ma anche spirituale della comunità del rinnovamento cosmico, simboleggiato dalla Primavera. <<Il Cosmo è simboleggiato da un albero; la divinità si manifesta dendromorfa; la fecondità, l'opulenza, la fortuna, la salute, sono concentrate nelle erbe e negli alberi; in breve, in tutto quello che è *vivente e creatore*, in uno stato di continua rigenerazione, si formula per simboli vegetali. La Primavera è una resurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana. Nella notte della veglia, come in ogni periodo di passaggio, si en-

trava in comunicazione con il mondo degli inferi e con i morti. Per questo motivo la notte del 30 aprile si susseguivano, in una atmosfera orgiastica, banchetti e danze che terminavano con la espulsione rituale dei morti, ovvero con l'avvento della *nuova vita*. Sulla notte vegliava la Grande Madre della fertilità che dominava allo stesso modo il destino dei semi delle piante come quello della capacità riproduttiva degli uomini.

Il 1° maggio, cacciate le streghe ovvero ricacciati i morti negli inferi, si portava e si porta ancora, dove la tradizione è sopravvissuta, un albero dal bosco collocandolo in mezzo al paese: è l'Albero di Maggio, o semplicemente il Maggio.

L'Albero è il simbolo dell'Albero Cosmico, le cui fronde si trovano al di là del visibile, del non manifesto, asse del mondo, grazie al quale si può giungere alla comunione divina. Ma di questo simbolismo pochi erano, e sono, coscienti.

La notte di Valpurga e l'Albero di Maggio sono usanze di derivazione celtica, che hanno ritrovato nuova linfa con il Piantamaggio francese; anche i Romani facevano i loro riti in questo periodo, consacrando a varie dee (Flora, Bona e Maia) l'avvento della bella stagione.>>¹

Nel caso del **Maggio di San Pellegrino**, il *monumento* che vogliamo descrivere è costituito semplicemente dal tronco di due giganteschi pioppi sovrapposti e che, come tale, si rinnovano anno dopo anno, sulla base di un rituale molto preciso. E' la *festa del Maggio*, che non a caso si festeggia nella notte del 30 aprile, cioè la notte di Valpurga², mentre la festa dura l'intero mese di maggio.



Chiaramente, alla base della festa odierna vi è una leggenda cristiana, ma...

<<...nonostante questa leggenda sia documentata da tre affreschi trecenteschi che adornano la sacrestia della chiesa Maggiore, il rituale del "Maggio" mal si adatta ad una interpretazione in chiave religiosa. Notevoli sono, infatti, gli elementi che si rifanno ai cerimoniali propiziatori di origine pagana, i quali vedevano nel ritorno della primavera l'esaltazione della vita e della natura: la scelta del pioppo, albero maestoso ed imponente, attraverso cui è possibile realizzare un ideale avvicendamento alle divinità celesti; la scortecciatura, come momento di spoliatura e il ritorno alla primitiva verginità; l'unione con il pioppo più piccolo ("cima") che è esaltazione della fertilità e della vita promanante dalla terra. E' probabile, dunque, che nel rituale del pioppo debba vedersi il simbolismo proprio dell'albero della vita, del quale si ritrovano tracce nella mitologia. L'avvento del Cristianesimo, nel tentativo di riassorbire gli antichi culti pagani, deve avere riportato lo spirito della festa a momenti rievocativi di eventi miracolosi, collegando il rito del pioppo al bastone fiorito del santo viandante.>>³

Il rituale, nei suoi aspetti essenziali, è largamente in uso non solo in Italia ma quasi in tutta Europa,

anche se ciascuna festa ha caratteristiche peculiari. Il bello delle feste consiste proprio nel fatto che non ne esistono di uguali: anche quelle che per motivi liturgici o calendariali sono elaborate con "materiale festivo" identico, alla fine riescono diverse e continuano a mantenere la propria identità⁴. L'albero del Maggio si riallaccia agli originari riti pagani anche a **San Giovenale**⁵: la sera del 30 aprile viene piantato in mezzo al paese un albero maestoso, denominato "Calenne" ed adornato con fiori gialli profumatissimi (cosiddetti "magggiociondoli" a forma vagamente fallica). I rami dell'albero ed i fiori sono portati da gruppi di giovani sotto le finestre delle ragazze, a cui vengono dedicate serenate e scherzi amorosi⁶.

E' proprio il caso di dire che la tradizione del Maggio in Umbria ha forti radici! Basti pensare che sono una decina i monti che hanno questo nome, inclusi quelli che derivano da *Calende*, cioè i primi giorni di maggio, in cui, da tempo immemorabile, si svolge tale festa. Però non sono molti gli autori che ne hanno parlato, conseguenza della volontà di tenere sotto tono queste manifestazioni, forse perché la loro simbologia contrasta con la visione di una società che si vuole sia asessuata.

1 Cattabiani, op. cit., Pagg. 214-223.

2 Valpurga (o Walpurga, sec VIII-IX) Santa inglese o tedesca, di cui si hanno scarse e incerte notizie. Il 1° maggio 871 il suo cadavere fu traslato nella chiesa di S. Croce a Eichstatt e da allora si mise a trasudare una sostanza oleosa, che servì a proteggersi contro le streghe. La notte dal 30 aprile al 1° maggio è la <<notte di Valpurga>>; nelle leggende medievali germaniche, divulgate dal Romanticismo, in tale notte si ha il <<sabba>>, ovvero la riunione notturna di streghe e stregoni, che giungevano in volo dalle loro case, per celebrare la loro festa, in omaggio al diavolo. Così S. Valpurga è divenuto il Diavolo al femminile, ed i riti si incentravano – e ancora oggi continuano a celebrarsi, più frequentemente di quanto si creda – come parodia blasfema della messa e come orgia sessuale. Il sabba è la deformazione fantastica delle riunioni delle sette ereticali medievali e un ricordo di riti della fertilità pagani. Esso è un rito para o anti cristiano di credenze primitive e pagane, che sopravvivono nonostante tutto.

3 Limiti, op. cit., Pag. 125.

4 A Perugia abbiamo la fortuna di avere uno dei maggiori studiosi di tale tradizione, l'antropologo Giancarlo Baronti.

5 Festa di S. Giovenale in località Logna, frazione di Cascia, con festa del 3 Maggio.

6 Limiti, op. cit., Pag. 127.

Un altro anno in Supramonte



*Ogni volta diverso,
mai scontato.*

Il Supramonte quasi impenetrabile rappresenta una sfida e la meta di molti che abbiano voglia di misurarsi con alte pareti rocciose di calcare, profonde gole e canaloni, aride pietraie e la propria incessante energia. Il trovarcisi crea quella magia dell'unione con il passato. E' un territorio quasi inaccessibile, dove per millenni pochi pastori hanno vissuto in condizioni primordiali, con sistemi arcaici di sopravvivenza che nel corso dei secoli ha avuto pochissime contaminazioni con l'esterno. Il solo passarci ti fa venire in mente come l'assenza d'acqua e i tratti impervi dovevano essere sempre tenuti ben presenti per affrontare i passaggi. Anche ora, solo una profonda conoscenza può permettere al visitatore di arrivarci.

Forse è proprio perché tutti i sensi sono impegnati che il reale si mescola a volte con l'incanto. Al tramonto cambia il paesaggio ed è la sera che le piante autoctone, a volte cresciute tra anfratti dove l'acqua è pochissima, esprimono la loro essenza

Nel corso dell'estate Marcello Ragni, il Presidente del nostro Gruppo Seniores, ci ha inviato questo doppio articolo, dallo stesso adeguatamente revisionato, degli "amici di Sardegna", di cui già avevamo con piacere pubblicato un loro contributo in passato, oltre al suggestivo "racconto" che Angela Margaritelli ci fece dopo l'esperienza perugina colà vissuta; e parliamo sempre di Supramonte. Orbene, ringraziamo Giovanni Deiana e i suoi collaboratori ed amici sardi per questa ulteriore testimonianza di fiducia nella nostra rivista, di cui ormai i più ne apprezzano il valore. Speriamo che i "caini" di Sardegna possano apprezzare questa nostra attenzione nei loro riguardi. Noi lo facciamo, nei loro confronti, con simpatia e stima.

Così come ringraziamo Marcello per il supporto nel vitalizzare e allargare lo "spettro d'azione" di questo sforzo (narrativo, letterario, fotografico, grafico) che da quasi quattro anni stiamo portando avanti, non sempre con la partecipazione da parte dei tanti soci della nostra Sezione e soprattutto del nostro Gruppo, verso i quali tale iniziativa vorrebbe e/o dovrebbe essere rivolta.

intensa, irripetibile, che scuote, che riporta a ricordi indefiniti. La forza della natura è palese e offre quasi un'intima speranza. Il buio piano piano si insinua con le sue ombre lunghe, che si stagliano a valle.

L'incanto delle proprie fantasie e dei propri desideri si unisce a quello dei *contos de fuchile*, storie raccontate davanti al fuoco dei "Cuiles" o "Pinnetos", che attualmente sono il rifugio di noi escursionisti.

I Cuiles, restaurati da mani orgogliose, tal quali agli originali del passato, rappresentano l'occasione per rivivere anche un cielo notturno aperto e accogliente.

Sembrano possibili in quel territorio leggende misteriose, come quella delle Janas, piccole creature descritte a volte come esseri gentili e generosi, altre volte come dispettose e vendicative. I rumori degli animali selvatici ti tengono sveglio e solo la stanchezza alla fine ha il sopravvento.

Qualcosa di magico deve esserci ancora, nel silenzio interrotto solo dai passi e dal proprio respiro, che a tratti diventa corto, perché il Supramonte



rappresenta a volte l'occasione per coloro che, anche solo per un giorno o poco più, hanno necessità di fare "un passo indietro" per allontanarsi dai rumori del traffico, dalla velocità della vita che incessantemente chiama, camminando attraverso quelle gole, usando ogni senso per esserne parte. In Supramonte l'ambiente e il mistero si fanno estremi, un paesaggio segnato dai processi erosivi e carsici dove l'uomo si misura con le proprie energie, dosando la riserva d'acqua e il peso delle attrezzature; qui si può ancora ascoltare il silenzio.

Ogni passo, ogni sguardo rivela sorprese. Viene voglia di offrire se stessi alla natura e come in pochi luoghi ci si rende conto di quanto si sia fragili ed effimeri. Il tempo passa veloce, e quello che viene in mente verso il ritorno è che il meglio di sé lo si dia camminando, come se la luce che filtra tra le foglie di alberi immutabili, apparentemente, suggerisca pensieri e sentimenti che di "nuovo" hanno ben poco. Come se la chiarezza

esterna e i sensi così puliti e rigenerati, dessero speranza alla luce interna dei propri pensieri nascosti.

Qui diventa palese un'appartenenza al tutto, noi microcosmo, come un piccolo mondo in scala di qualcosa di molto vasto come la Natura perfetta. Proprio in quei momenti ci sembra di percepire la vibrazione intima che improvvisamente ti prende e



ti riporta a quella, unica, coerente, sempre armonica, che è la forza vitale che a volte dimentichiamo di avere. Camminare facendo “un passo indietro” per cercare noi, dentro un sistema che ci comprende e ci mette alla prova; è un cammino lento su tratti impervi che sempre giunge all’interno di sé. Racconti di percorsi stabiliti da guide esperte, sentieri più o meno facili, hanno nomi quasi impronunciabili eppure ormai molto conosciuti come Gorroppu, Tiscali, Su Sterru, al pari del noto Sentiero Selvaggio Blu, meta ambita per la bellezza dei passaggi, dove l’asprezza del Supramonte di Urzulei accompagna fino all’abbagliante limpidezza del mare di Cala Goloritzè. Qui davvero sembra che tutto sia appena stato creato. La voglia di mantenere tutto così è però interrotta dal sapere che lentamente e inesorabilmente qualcosa sta cambiando. Sempre meno vegetazione nei secoli, cambiamenti nell’ecosistema a volte proprio causati dalla presenza di un Uomo diventato poco sensibile e non rispettoso della Montagna e dei suoi abitanti.

Il Supramonte ci accoglie insieme ai suoi colori e ai suoi profumi, sempre mutevoli con le ore e le stagioni. La nostra associazione Tataruledda (il gecko comune), Gruppo sardo del CAI Perugia, si sforza, soprattutto con i più giovani, di creare proprio la giusta sensibilità diffondendo la cultura del rispetto e della sicurezza.

Il nostro camminare, a volte intimo a volte condiviso con chi del trekking ha fatto la propria passione, unito a un luogo così originale e puro, ti cambia inesorabilmente, un “passo indietro”, sì,

ma non per tornare sui vecchi passi, non si torna indietro, il cambiamento è totale.

Giovanni Deiana
Damiana Spanu

Ringraziamenti:

Ringrazio e saluto il gruppo GEA (Gruppo Esplorazioni Ambientali) dove nel 1996 ho mosso i “primi passi” nell’escursionismo.

Colgo l’occasione per ringraziare, anche a nome del CAI Perugia, di cui faccio parte, l’organizzatore del Convegno sul Supramonte, per il Ventennale del GEA a cui ho partecipato il 7 Maggio u.s. a Nuoro, Andrea Musina attuale Presidente. Saluto inoltre, e ancora ringrazio, Angelino Carta Presidente del *Comitato per il ripristino de sos cuiles*, tutti i volontari, Badore Ziliu, per la fraterna amicizia e “l’assistenza sul campo”.

Ancora mi è caro il ricordo di chi non c’è più, come Silvano Contu.

Giovanni Deiana

Esperienze di restauro dei *Pinnéttos* nel territorio dorgalese

Intervista con Anzelinu Carta, presidente del *Comitato per il ripristino de sos cuiles*, al Convegno “L’uomo e il Supramonte” del 7 Maggio 2016 organizzato a Nuoro in occasione del ventennale del GEA (Gruppo Esplorazioni Ambientali)

Cosa sono i *Cuiles* e come nasce l’idea del loro restauro?

Cuiles è il nome che si da a Dorgali ai vecchi capanni dei pastori e dei contadini, altrove chiamati *Pinnéttos*. La parola *Pinnéttu* viene usata in paese anche quando l’Ovile è piccolo o dentro un Grottone; se è appoggiato ad uno strapiombo di montagna è detto *Alapínna*. I contadini ed i pecorai avevano i loro ovili in pianura o in collina, i caprai o caprari li avevano in montagna, spesso nei luoghi più impervi. *Cuile* è anche sinonimo di *Cuilarza* o *Coilarza*: l’insieme di capanni piccoli e grandi, dei recinti per mungere, delle *mandre*, e delle altre strutture in cui ope-





ravano il pastore, i suoi servi e la famiglia. Vogliamo brevemente parlare degli ovili dei caprai, raggiungibili solo a piedi, ormai quasi tutti in rovina. Faremo l'esempio di uno, fra quelli ricostruiti dal nostro Comitato, che fa testo anche per gli altri: **Ziu Raffaéle di Doinanìcoro**.

Chi vi parla ha fatto il pastorello, per quaranta giorni consecutivi, senza rientrare in paese, nel **Campu 'e Doinanìcoro**, confine supramontano fra Dorgali e Orgosolo; lì vicino sono anche



i confini di Urzuléi e Oliena. Emigrato poi a Torino, lavorando e studiando ha conseguito il diploma di **Perito industriale** e la laurea in **Matematica**. Nei primi anni da studente lavoratore la volontà dello scrivente era tanta, le energie fisiche pure: i risultati sono stati eccellenti. Nella seconda parte di quella vita travagliata e di frequenza all'università, le energie fisiche sono diminuite, hanno ceduto un po' di posto a quelle psicologiche, alla fantasia e alla memoria. Ecco il ritorno, prima con l'immaginazione, poi con le scarpinate, nei periodi di vacanza, a Doinanìcoro e ai monti.

Gli ovili lì erano almeno tre: **Pippillòddi, Ziu Raffaéle, Peddecrúas**; il primo era il più grande e il più bello, il secondo un capanno tutt'altro che circolare. Io abitavo a Peddecrúas, fra il campo e la fontana dell'acqua, S'Àrga. Nei primi tempi che li ho ritrovati, questi ovili erano bene o male ancora tutti in piedi; io ed i miei accompagnatori, fra i quali mi piace ricordare il Dottor Portòlu 'Errína, ce ne siamo innamorati, non poteva essere diversamente: era l'altra parte del mondo rispetto alla Fiat e a Palazzo Campana, dove frequentavo Matematica; anche Portòlu preferiva quei monti alla vita paesana e alle analisi di laboratorio. Abbiamo inventato una festiciola con tanto di priori: **Su Puddu Ispinniàu**. I polli non c'entravano nulla, il nostro *pollo* era un alberello di filliréa disastroso dal vento sulla cresta di Monte Oddéu.

Ad uno ad uno quegli ovili sono stati bruciati, forse da Nessuno o da Polifemo.

L'amore per i luoghi aumentò e si decise di restaurare l'ovile **Ziu Raffaéle**, perché il più visibile da tutte le direzioni in cui si arriva in loco.

Qui comincia un altro travaglio per la mia vita e il sacrificio di quelli che mi hanno seguito, in un **Comitato per la ricostruzione degli Ovili**, intorno all'anno duemila.

Quali sono le dure fasi del restauro?

La **prima fase** è quella **Burocratica**: la richiesta dei permessi e delle delibere al Comune e la richiesta della legna di ginepro alla Forestale locale e regionale. Per Ziu Raffaéle ci voleva anche l'elicottero ma non avevamo soldi, allora ... viaggi in Prefettura e nelle caserme, dove ci promettevano l'elicottero, che non è mai arrivato. Eravamo *dentro un ginepraio* per avere e soprattutto trasportare la legna di ginepro. Se ne è usciti con le quote di



cento mila lire a testa di una cinquantina di associati del Comitato, e di un contributo dell'allora Sindaco di Dorgali Caterina Loi.

Fase numero due: il taglio, la legatura in fasce e (nel caso di Doinanìcoro, e altri) il trasporto con l'elicottero. Le operazioni del taglio vero e proprio dei tronchi assegnati dal Comune e dalla Forestale Regionale, non vengono enfatizzate con foto e filmati, per ovvi motivi: magari qualche super ambientalista, ignorando che anche **gli ovili sono ambiente**, può tranquillamente pensare che i tronchetti ci siano piovuti dal cielo.

Terza fase: la ricostruzione de sa *Moridina*, il muretto cilindrico, e l'applicazione dei primi tre tronchi denominati *Columínzos*. I muratori a secco più bravi di Dorgali fanno parte del Comitato, a costo zero. Una cinquantina di persone di tutte le estrazioni sociali, avvicinano pietre, scelte dai muratori, trasportandole a spalla. Velocizzando le immagini di una telecamera si potrebbe osservare il muretto che cresce velocemente, in mezzo ad un formicaio di operai. Ma l'attività più interes-

sante ed emozionante è vedere come si mettono a dimora sopra il muretto i tre columínzos, di oltre un quintale, senza l'ausilio di un ponteggio o di una gru. Tre gruppi di giovani portano all'interno del muretto i tre tronchi, li appoggiano a terra e li tengono a piombo; gli esperti della copertura guidano i giovani nell'appoggiare le cime dei tronchi, ai quali sono state lasciate delle forche, fino a toccarsi; se l'operazione non riesce soddisfacente si ripete più volte. Alla fine i tre columínzos vengono legati in cima con del filo di ferro o lacci di cuoio; si solleva un tronco per volta e si appoggia sopra il muretto. In un minuto circa i tre tronchi sono lì che aspettano gli altri tronchetti, che verranno applicati la prossima puntata, magari fra un anno. Se la bozza del cono geometrico non risultasse soddisfacente, gli stessi giovani che sono ancora lì all'interno del muretto, sollevano il loro tronco, qualcun altro, con la motosega, pensa ad accorciare, ora questo ora quell'altro tronco. Si fa tutto ad occhio, senza strumenti e senza ingegneri.

Quarta fase: Applicazione della copertura; pavimentazione con pietre piatte e terra, costruzione del focolare, su *Ochile*, ed applicazione della porta di ginepro, costruita in paese da un falegname del Comitato a costo zero e portata su a moduli, con i cavallini sardi, anche loro leali e scalpitan-ti. Ai columínzos erano stati lasciati, mesi prima, dei rami mutilati, che servono da scala agli operatori della copertura.

Alle ultime tre fasi, eccetto quella burocratica, svolta dal sottoscritto, seguono naturalmente, in qualche casolare di campagna, **gli Spuntini**, unica paga, unico momento per tirare un sospiro di sollievo e di socializzazione vera per i componenti del Comitato. Si parla ad alta voce, si grida, si canta a tenòres, l'allegria è tanta, qualcuno si ubriaca... Le pietanze in questi incontri conviviali sono le stesse che si consumano negli spuntini della Barbagia.



Ogni Cuile ha una sua storia ..

L'importanza di conoscere la storia di chi abitava questi ovili, prima di procedere al loro restauro, è soprattutto quella di fomentare e rinfocolare, qualora



ce ne fosse bisogno, il **rito dell'innamoramento**, citato sopra, per i luoghi e per i pastori che ci abitavano, inserirli nella Storia, con la esse maiuscola. Anche il Comune, anche la Forestale, ci chiedono un brano di storia degli ovili che andiamo a ristrutturare per documentarsi loro stessi.

Chi fa parte del comitato?

Nel Comitato per la ricostruzione ovili ci sono persone di tutte le età dai quindici fin quasi agli ottantacinque anni. C'è gente che ha già costruito ovili, assieme ai genitori, cinquanta e più anni fa. Le tecniche costruttive degli ovili sono quelle tradizionali. Una volta i Columinzos si lasciavano a terra (non in tutti i casi), adesso li mettiamo sopra il muretto, uno per volta, legati in cima, come già spiegato. Una volta non c'erano le motoseghe, le viti lunghissime, gli avvitatori a batteria ... ma le tecniche sono sempre quelle. Quella che si è persa per sempre è la voglia di abitare per lavoro, col bestiame, di lavorare il latte in questi ovili remoti, che per raggiungerli si doveva scarpinare per ore, col carico a spalla. Adesso **l'ovile Coilarza** è in pianura, si va con la macchina, col fuoristrada, ci

sono i contributi regionali per costruire i casolari e per seminare erba e foraggi.

Quale esperienza ne è nata?

Il **gruppo di restauro** ha imparato, qualora ne avesse avuto bisogno, ad amare e rispettare gli ovili e l'ambiente, e diffondere questa cultura su tutto il territorio. Ha imparato soprattutto a fare gli ovili. Tutti i componenti del Comitato sono ora in grado, con l'utilizzo di un trattore, di procurarsi il pietrame sufficiente e i tronchetti, anche se non di ginepro (questa pianta per proprietà private è impossibile averla). E se hanno un congruo gruppo di amici che li aiutano (gratis o a pagamento) in tutte le operazioni, e avessero i soldi per fare gli spuntini ... potrebbero fare ovili anche loro.

Per i cuiles restaurati, non c'è il rischio di un uso improprio da parte di cattivi escursionisti?

Gli escursionisti, anche quelli improvvisati, ci sono sempre stati, *so' dannaresoso* pure. Gli ovili di cui stiamo parlando sono stati bruciati e mandati in rovina soprattutto nel passato, quando nei monti c'erano ancora pastori e gli escursionisti erano pochi

e sprovveduti. Oggi anche questi ultimi sentono il fiato sul collo di qualcuno: molta gente che ama la natura e gli ovili, ripete infinite volte con parole e scritti, di rispettare gli ovili perché è anche casa loro. Attenzione, se la crisi continua, qualcuno potrà tornarci in quegli ovili, per lavorare e campare, lui e la famiglia.

Ma la tecnica di restauro è la stessa per tutti i cuiles?

Qualcuno ci chiede: essendo **uno solo** il **Comitato Restauratore**, è rispettata la molteplicità degli accorgimenti costruttivi originari, per ogni singolo insediamento?

Risposta: la molteplicità di detti accorgimenti costruttivi, molto meno molteplice di quanto si può pensare, era dettata esclusivamente dal sito in cui si operava e dalla laboriosità dei costruttori. Abbiamo già detto che, se l'ovile era appoggiato ad uno strapiombo, come per esempio quello della grotta di **Bilichinzoso**, si chiamava anche Alapínna. Lo stesso titolare di quell'ovile, ziu Pineddu Raspa, ne ha costruito un altro a Sa Tintura, da noi restaurato, con una tecnica assolutamente diversa, perché così voleva il territorio. Certi Pinnétos, piccoli, erano poco più che baracchette, utilizzate per deposito o per chiudervi bestiame. Se si va a cercare per i monti con roncola, decespugliatore e motosega, si trovano circa **Centocinquanta ovili** montani, nel territorio dorgalese. Ne abbiamo ristrutturati dieci in altrettanti pianori, e questi pianori si possono definire simili (due li ha ristrutturati il Comune con fondi della Regione e della Comunità Europea, dodici sono gli ovili ristrutturati a Dorgali), abbiamo usato in loco la stessa tecnica usata dai vecchi pastori, esclusi un paio di casi dove i columinzos partivano da terra: noi li abbiamo portati sopra il muretto. La posa dei columinzos per terra è stata, fra le altre, causa della morte di alcuni ovili per incendio. Se si volesse realizzare **integralmente**

la molteplicità di tutti gli accorgimenti costruttivi, ai quali allude chi pone la domanda, bisognerebbe ristrutturare gli altri 138 ovili, con 138 comitati diversi. Se si potessero reperire ginepro e persone volenterose, che si associano in **comitati idonei allo scopo**, ci vorrebbero $138 \times 1,5 = 207$ anni circa, per ristrutturare gli altri ovili. Chi ritiene di organizzare uno dei suddetti comitati, può farlo, deve decidere prima in quale secolo inserirsi.

Quali sono i progetti futuri?

I **progetti per il futuro** sono una **manutenzione straordinaria biennale ad alcuni ovili già da noi ristrutturati**; la costruzione del pavimento in pietra (mai fatto) e una riattata alla copertura, all'ovile **Su Mudrecharvu di Orudé**; la **costruzione delle porte**, a regola d'arte, e una **riattata alle coperture** degli ovili di Sa Tintura e Su Praicharzu; infine una **riattata alla copertura dell'ovile Sa Sedda e S'Atta**.

Qual'è il rapporto dei giovani con il Comitato?

Dall'inizio andiamo ripetendo che i giovani sono parte integrante e insostituibile dell'**Organizzazione**. Vanno a trovare gli ovili, dormono dentro, fanno spuntini ... ma non sono interessati a prendere iniziative di **Ricostruzioni**, non hanno, forse, quell'amore atavico per le montagne che ha guidato chi vi parla. O hanno altre cose per la testa... Infine parliamo di donne (prima che mi venga chiesto qualcosa in proposito): quello di portare pietre e tronchi a spalla nei monti, saltando sulle rocce malferme, da una crepa all'altra, si è dimostrato poco adatto per loro, è durissimo anche per i maschi. Sono venute: hanno poi deciso, loro stesse, che è meglio si dedichino ad altri tipi di volontariato, dove risultano utili e insostituibili per la comunità.

Grazie dell'attenzione,

Angelo Carta - Anzelinu





Sacro e profano

di Maria Rita ZAPPELLI



una Rubrica tra amici

Lettere al Direttore e Comunicazioni alla Redazione

Dal “caino” (ma non soltanto) Fausto Moroni, esperto e attento “camminatore”, riceviamo queste note e queste foto che con piacere mettiamo a disposizione dei nostri altrettanto esperti ed attenti “camminatori”.

In Cammino nel più profondo dell’Africa

Non c’è nulla di più entusiasmante che camminare in sentieri sconosciuti, verso territori quasi inesplorati....

Eccomi a ricordare il mio Trekking tra i Surma, un popolo isolato e sconosciuto del Sud dell’Etiopia (bacino dell’Omo River).

Eravamo nel novembre 1994 e del mio gruppo ne faceva parte anche la “caina” Dorine...

Che avventura, che esperienza! Ben 12 gg attraverso montagne, foreste e erbe altissime alla ricerca dei villaggi di Kormu e Kibish, in territori esplorati dal nostro Vittorio Bottego e dai suoi luogotenenti a fine ottocento.

Le donne seminude coi piattelli labiali, le danze di guerra e dei raccolti, gli uomini che mo-



stravano le loro nudità senza falsi pudori.

Allego alcune foto dal titolo: “verso il Lago Turkana (sud Etiopia), il popolo dei Surma”.



29° Raduno Regionale CAI

le sensazioni

di Ugo MANFREDINI

Foto di Fabrizio Franco

Il 18 settembre 2016 si è tenuto a Ferentillo (Valnerina, TR) il 29° Raduno Regionale del CAI dell'Umbria a meno di un mese dal sisma che ha violentemente colpito Amatrice, Accumoli, Arquata del Tronto, Pescara del Tronto e tante frazioni al confine tra Lazio Marche e Umbria lasciando dietro di sé una scia di distruzione e un impressionante numero di vittime.

Il direttivo del CAI di Terni, che da tempo si era proposto per ospitare il raduno quale episodio conclusivo di una serie di iniziative intraprese per ricordare il 70° anniversario della fondazione della propria sezione, avrebbe potuto annullare l'evento in segno di vicinanza al dolore dei familiari delle vittime di un fatto così drammatico, nel quale hanno perso la vita anche quattro giovani soci della sezione di Amatrice, Andrea, Rocco, Emanuel, Caterina [questi ultimi due iscritti al gruppo dell'alpinismo giovanile].

Il profondo dolore per la scomparsa di questi quattro membri della grande famiglia del CAI come per tutte le altre vittime del sisma poteva legittimamente condizionare la volontà di



promuovere un raduno tra gruppi di vecchi e nuovi amanti della montagna che si ritrovano per condividere una giornata che per sua natura si svolge all'insegna di una serena e cordiale amicizia.

Non c'è stato nessun tentennamento, nessuna perplessità, nessun atteggiamento critico: tutte le sezioni umbre indistintamente hanno approvato la decisione di Terni di voler confermare l'organizzazione del raduno articolato su attività specifiche per ogni settore, dall'arrampicata, all'escursionismo sia a piedi che in mountain-bike, alla discesa in forra e in grotta e, per finire, alla creazione di un piccolo spazio ludico per i giovanissimi.

E' stato un gesto di solidarietà con chi ha perso ogni bene oltre i propri cari, e un modo per essere vicini a tutti coloro che si sono offerti per portare assistenza alle popolazioni terremotate tra cui in prima linea i volontari delle sezioni CAI di tante regioni d'Italia.

Abbiamo risposto all'invito della Sezione di Terni in circa 400 provenendo da tutte le sezioni dell'Umbria, in particolare da Perugia che è stata presente con oltre 100 persone.

L'escursione a piedi, vuoi per la suggestione del nome, "*Il sentiero dei presepi*", vuoi per l'originalità del contesto in cui si sono esibiti i cori di Perugia, Terni e Gualdo Tadino, rispettivamente nelle chiese di Gabbio, Nicciano e Ferentillo, è stata l'attività che ha visto il maggior numero di partecipanti. C'è da segnalare comunque che tutti gli altri eventi in programma sono stati largamente partecipati comprese le attività più tecniche come l'arrampicata in falesia o la discesa in grotta, specialità da sempre fortemente attrattive per i più giovani.

La giornata si è conclusa con il consueto pranzo allestito per l'occasione presso il Centro Formativo Regionale S.A.S.U. "Cristiano Parasecolo" alla fine del quale hanno preso la parola, tra gli altri, Paolo Vandone, presidente regionale CAI Umbria, Enzo Cori, delegato nazionale e Claudio Costantini, presidente CAI Terni e Paolo Silveri, sindaco di Ferentillo: pochi minuti ciascuno per una frase di saluto, un augurio per il futuro, una parola di speranza... senza enfasi, senza eccessi, così come richiesto dalle circostanze e come voluto dagli organizzatori.

Grazie agli amici di Terni.



La foto del mese



Beato lui ! Solo e tranquillo
tra le vette dell'Acuto e
del Tezio!!!

Bah... sai che barba!
Sempre lì solo come un cane

Ma non è mai solo,
uccelli, volpi, cinghiali,
scoiattoli e...il vento,
il sole
la pioggia, la nebbia...



**A tutti voi lettori
ai vostri cari, amici, familiari, conoscenti
comunque interessati a questo periodico**



In...cammino, è rivista del Gruppo Seniores ma tutti i soci della Sezione CAI di Perugia sono invitati a collaborare.

I numeri arretrati sono tutti reperibili nella homepage di www.montideltezio.it (in basso a sinistra basta cliccare su INCAMMINO).

Nel Sito CAI Perugia - Gruppo Senior, in homepage sono reperibili i numeri dallo Speciale Estate 2014.

Per la corrispondenza o qualsivoglia consiglio contattare il direttore responsabile, D. Crotti: daniele.nene@email.it. Grazie a tutti sin da ora.

Per informazioni sulle escursioni del Gruppo Senior consulta il sito:

www.caiperugia.it

oppure vieni a trovare in Sede

Via della Gabbia, 9 - Perugia

martedì e venerdì 18,30-20,00

tel. +39.075.5730334

IN...CAMMINO

*Rivista on-line
del Gruppo Seniores "Mario Gatti" - CAI Perugia*

**Anno IV-numero 30
novembre-dicembre 2016**



Comitato di Redazione

Daniele Crotti (Direttore)

Francesco Brozzetti

Fausto Luzi

Ugo Manfredini

Vincenzo Ricci

Impostazione grafica ed impaginazione

Francesco Brozzetti

Hanno partecipato a questo numero:

Francesco Brozzetti
Angelo Carta-Anzelinu
Daniele Crotti
Fabrizio Franco
Fausto Luzi
Ugo Manfredini
Fausto Moroni
Oliver Maria Pascoletti
Rinaldo Trieri



**Club Alpino Italiano
Sezione di Perugia**

*"Villette
a schiera"
del
Villaggio
Vacanze
Surma
(Sud
Etiopia)*

*Foto di
Fausto
Moroni*

